

### Come disciplinare la democrazia?: problemi politico-istituzionali nell' Italia liberale

Gherardi, Raffaella

Veröffentlichungsversion / Published Version

Zeitschriftenartikel / journal article

#### Empfohlene Zitierung / Suggested Citation:

Gherardi, R. (2006). Come disciplinare la democrazia?: problemi politico-istituzionali nell' Italia liberale. *Studia Politica: Romanian Political Science Review*, 6(4), 789-801. <https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:0168-ssoar-56247-3>

#### Nutzungsbedingungen:

Dieser Text wird unter einer CC BY-NC-ND Lizenz (Namensnennung-Nicht-kommerziell-Keine Bearbeitung) zur Verfügung gestellt. Nähere Auskünfte zu den CC-Lizenzen finden Sie hier:

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/1.0/deed.de>

#### Terms of use:

This document is made available under a CC BY-NC-ND Licence (Attribution-Non Commercial-NoDerivatives). For more information see:

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/1.0>

# Come disciplinare la democrazia?

## Problemi politico-istituzionali nell' Italia liberale

RAFFAELLA GHERARDI

«Non dimentichiamo che questi bambini scalzi ed ignoranti che corrono per le vie delle nostre città sono rudimento e germe di futuri sovrani; conviene educarli a forza prima che il suffragio universale li collochi sul trono.»

(Nicolò LO SAVIO, 1876)<sup>1</sup>

### *Lineamenti del liberalismo italiano dall' età della Costituzione all'età dell'amministrazione*

Quando incomincia ad occuparsi del liberalismo del suo paese lo storico italiano non può che provare una specie di «complesso di inferiorità» rispetto ad altri colleghi europei. Prendiamo innanzitutto in esame il grande pensiero politico: dove sono in Italia i von Humboldt, gli Stuart Mill, gli Alexis de Tocqueville? Basta del resto sfogliare un qualsiasi manuale di storia del pensiero politico per trovare conferma a tale «complesso», visto che nessuno degli esponenti italiani del liberalismo ottocentesco vi figura mai. D'altra parte anche studi recenti, da parte della storiografia italiana, contribuiscono ad avvalorare l'impressione della estrema fragilità teorica del liberalismo nostrano, sottolineandone la forte «dipendenza» rispetto ai grandi modelli europei (francese, inglese e tedesco in particolare). I liberali italiani si limiterebbero insomma a cercare di tradurre questi ultimi, adattandoli al ribasso alla realtà italiana: un liberalismo dunque «secondario» nel senso «di essere prevalentemente imitato dall'estero e privo di una dignità teorico-pratica autonoma»<sup>2</sup>. Mancherebbe insomma ai padri italiani di questa corrente di idee un grande progetto di trasformazione complessiva dello Stato e della società, dato che essi risulterebbero molto più interessati a rimasticare qualche modello nato da qualche altra parte d'Europa, nell'obiettivo di applicarlo, all'occorrenza, qua e là in Italia, si tratti della Costituzione o dell'amministrazione, della politica o dell'economia. Lo stesso giudizio negativo si estende, per larga parte della storiografia, all'intera concreta strategia politica dei liberali italiani, incapaci di costruire un vero e proprio sistema liberale moderno e di prevedere

---

<sup>1</sup> Questa affermazione è contenuta in un articolo dal titolo «Natura e destinazione dello Stato nell'ordine economico-sociale», pubblicato nel *Giornale degli economisti*, III, 1876, pp. 118-122. La citazione riportata è a p. 122. L'autore fa appello alla «fina sapienza» della borghesia italiana e alle riforme di cui deve darsi carico lo Stato (in linea con il liberalismo sociale sostenuto dal *Giornale degli economisti* in quegli anni, rivista-portavoce italiana del «germanesimo» della scuola storica dell'economia e delle tesi dei socialisti della cattedra) per poter dirigere il «movimento politico e sociale del nostro paese». Si tratta di promuovere «il progresso morale ed intellettuale delle moltitudini», in modo di evitare il possibile «naufragio della società moderna».

<sup>2</sup> Cfr. in tal senso Umberto ALLEGRETTI, *Profilo di storia costituzionale italiana*, Il Mulino, Bologna, 1989, p. 299.

innanzitutto la possibilità di una corretta alternanza di governo. Ecco affacciarsi in tal senso, per esempio, la vecchia e nuova accusa del «trasformismo» della politica italiana, accusa che, a partire dall'inizio degli anni ottanta del XIX secolo, dai padri fondatori del «trasformismo» suddetto (Depretis e Minghetti, capi rispettivamente della Sinistra e della Destra storiche), rimbalzerà reiteratamente non solo nelle analisi politiche ma anche nelle aule parlamentari, fino a coinvolgere protagonisti di primo piano anche in recenti crisi di governo, fra XX e XXI secolo<sup>1</sup>, (tutte le volte che la maggioranza tenterà di coinvolgere settori dell'opposizione in operazioni che gli avversari non si stancano di definire col marchio del «trasformismo»). Al di là di vere o presunte colpe perpetrate da intellettuali e politici dell'Italia liberale, è comunque indubbio che quest'ultima rappresenta una vera e propria «fase fondativa» del sistema politico italiano, fase le cui radici saranno destinate ad affiorare ben al di là dei suoi limiti cronologici<sup>2</sup>. In considerazione di ciò e, specificamente, relativamente al tema in oggetto, cioè le prospettive perseguite dal liberalismo italiano, una volta conclusi gli anni «eroici» delle lotte per la Costituzione e per l'unità nazionale, è necessario cercare di chiarire il reale significato del carattere prettamente anti-sistemico ed eminentemente empirico del liberalismo italiano, soprattutto negli anni successivi la proclamazione del Regno d'Italia (1861). A tal fine occorre, a mio avviso, cercare di legare l'analisi della teoria all'indagine dei principi ispiratori della politica italiana, una volta ottenuto, nel volgere di poco più di un decennio, il «miracolo» dell'unità (come si diceva allora) attorno allo Stato-guida del Piemonte.

La *leadership* piemontese darà luogo, negli anni immediatamente successivi all'unità, a quel fenomeno che gli storici hanno definito di «piemontesizzazione»: si tratta, cioè, della scelta attuata dalla classe politica moderata post-unitaria di porre il nuovo Regno su di una linea di totale continuità sia con l'ordinamento costituzionale che con l'assetto amministrativo propri del Piemonte. Emblematicamente Vittorio Emanuele II, Re di Piemonte, continuerà a chiamarsi, dopo il 1861, Vittorio Emanuele II e non I (!) Re d'Italia e lo Statuto albertino (si tratta della Costituzione *octroyée* dal sovrano piemontese nel 1848!) verrà semplicemente esteso al resto d'Italia. Così per cent'anni (fino al 1948, momento in cui entrerà in vigore la Costituzione repubblicana, la prima in Italia ad essere frutto di un'assemblea costituente) risulterà del tutto perdente qualsiasi richiesta delle forze liberal-democratiche di arrivare a una Costituzione intesa come diretta emanazione della volontà popolare. Anche per quanto riguarda l'assetto amministrativo il discorso cambia di poco, dato che assistiamo a una specie di conversione da parte degli artefici dell'unità da una iniziale posizione a favore del decentramento amministrativo a una posizione di forte sostegno all'accentramento, il che sfocerà nell'estensione all'Italia dell'ordinamento amministrativo piemontese, di marca strettamente centripeta. Certo il *selfgovernment* inglese, tante volte additato come modello dai liberali prima dell'unità, continuerà ad essere guardato con ammirazione dal punto di vista generale della teoria politica, ma scienziati ed uomini politici italiani sottolineeranno concordemente (per giustificare la loro conversione all'accentramento amministrativo), una vera o presunta «immaturità» del paese a percorrere questa via, «immaturità» messa ancora più a rischio dal recente processo di

<sup>1</sup> Sul trasformismo nella politica italiana, dall'unità ai giorni nostri, cfr. Fabio VANDER, *La democrazia in Italia. Ideologia e storia del trasformismo*, Marietti, Genova-Milano, 2004.

<sup>2</sup> Cfr. in tal senso Fulvio CAMMARANO, *Storia politica dell'Italia liberale (1861-1901)*, Laterza, Roma-Bari, 1999.

unificazione e dai nemici interni «rossi» e «neri». Si tratta in quest'ultimo caso degli ambienti cattolici, legati alla corte papale romana e del loro rifiuto a riconoscere il nuovo Stato a partecipare alla sua vita politica; il pericolo dei «rossi» (cioè dei primi movimenti operai e socialisti) verrà tanto più portato alla ribalta dopo l'esperienza della Comune parigina, vero e proprio spettro del liberalismo moderato italiano. L'egemonia del moderatismo all'interno delle forze liberali segna, in effetti, non soltanto tutto il processo di unificazione, ma l'intero assetto politico post-unitario, soprattutto una volta che è stato ottenuto l'obiettivo sommo dell'età dell'unificazione stessa, e cioè Roma come capitale (1870). L'unità d'Italia è ormai un fatto compiuto e l'imperativo, da parte della classe politica moderata al potere, d'ora in poi sarà quello di fare quadrato intorno al centro degli schieramenti parlamentari, in nome di una politica che deve per forza di cose cambiare, dato che è ormai finito il tempo della cosiddetta «età della poesia» e cioè del grande afflato dell'unificazione nazionale e che si è definitivamente entrati nella cosiddetta «età della prosa», l'età in cui è necessario risolvere le più urgenti «questioni» interne, dalla questione economica a quella amministrativa, dalla questione finanziaria a quella sociale. Si tratta di una politica che, nelle intenzioni moderate, deve necessariamente escludere tutti gli estremismi, puntando caso per caso a risolvere i singoli problemi sul tappeto, facendo perno su alleanze parlamentari contingenti, di volta in volta coagulatesi sul saldo cardine del centro. A ragione la storiografia più recente metterà in luce come nei singoli settori cui ho appena accennato (sia che si tratti della politica economica o di quella sociale, per esempio) la politica italiana non appaia mai di ampio respiro progettuale; benché ci si ispiri alla politica sociale bismarckiana, per esempio, non troviamo in Italia niente di paragonabile al „sistema“ tedesco di assicurazione sociale e analogo discorso si potrebbe fare per gli altri settori elencati, in cui i singoli provvedimenti appaiono molto più dettati da esigenze contingenti che non da un piano a carattere generale. La politica italiana dell'età della prosa (cioè della costruzione dello Stato liberale, negli ultimi decenni del XIX secolo) aspira consapevolmente a prendere le distanze da ogni progettualità complessiva, ritenuta troppo spesso schiava dell'ideologia, sia che quest'ultima si presenti sotto l'aspetto del nemico, il socialismo, sia sotto quello di un'amico ormai passato di moda, il liberalismo della prima metà del secolo, giudicato eccessivamente astratto in quanto accusato di ricorrere esclusivamente a discussioni a carattere giuridico-costituzionale. L'Italia ha già una Costituzione, lo Statuto albertino del 1848, appunto, (anche se *octroyée* non importa) e da questo dato di fatto bisogna partire, senza perdere tempo a pensare alla migliore Costituzione possibile, cosa del tutto inutile, dato che la purezza degli ideali (e su questo i maggiori esponenti governativi così come i più alti teorici del liberalismo italiano sono unanimemente concordi) non è di questo mondo. Ciò che importa realmente ora è una politica concretamente, realisticamente ancorata all'esistente e starà alla legislazione positiva darsi carico di rispondere ai bisogni del presente, una volta che il liberalismo ha saputo vincere le sue sfide primarie implicite nel processo di unificazione: arrivare all'unità nazionale da una parte ed accampare la bandiera del principio cavouriano della «libera Chiesa in libero Stato» dall'altra. L'Italia ha dunque compiuto, a partire dagli anni Settanta, il suo passaggio, dall'età della poesia all'età della prosa, dall'età della Costituzione all'età dell'amministrazione: è questo il ritornello che risuona sia nelle aule parlamentari, da parte dei sostenitori di una *Realpolitik* sempre più orientata alla concretezza di specifici obiettivi, sia nelle opere che segnano l'apice del dibattito italiano politico-scientifico. Pure proprio questo carattere di adeguatezza allo scopo del liberalismo

italiano, sia nella sua dimensione teorica che come strategia politica, così come il suo «sperimentalismo», preoccupato di rifiutare ogni apriorismo dottrinario-ideologico, sono caratteri che verranno positivamente sottolineati dalla più accorta pubblicistica europea e da illustri protagonisti e osservatori politici contemporanei. Questi ultimi metteranno in evidenza gli sforzi che l'Italia sta compiendo con successo per entrare a buon diritto nel novero delle potenze europee, così come il «senso pratico» che contraddistingue il liberalismo italiano, impegnato a confrontarsi con le dottrine e i metodi scientifici che si contendono il campo in Europa e a tracciare con disincanto una «via media», attentamente commisurata ai «fatti»<sup>1</sup>.

Vale forse la pena citare a questo punto uno degli analisti più illustri fra i contemporanei, padre riconosciuto, a livello europeo, della scienza dell'amministrazione e della scienza delle finanze: Lorenz von Stein. A partire dalla quarta edizione del suo *Lehrbuch der Finanzwissenschaft* (1878), egli inserirà il Regno d'Italia nella cerchia dei suoi studi comparativi, manifestando grande ammirazione per «il più giovane dei grandi Stati d'Europa». L'Italia ha saputo pagare il prezzo inevitabile per l'unità e per la libertà e con grande senso pratico non ha perso un solo istante in vuote contese a livello costituzionale, consacrando il massimo della sua attività all'amministrazione, vero e proprio volano del suo sviluppo:

«Es hat in seiner ganzen Staatsbildung fast keinen Augenblick in nutzlosem Verfassungsstreit verloren, sondern es hat mit der dem italienischen Volke eigenthümlichen praktischen Auffassung sogleich erkannt, dass es um bestehen und sich zu entwickeln, den Schwerpunkt seiner Thätigkeit in seine Verwaltung legen müsse»<sup>2</sup>.

Nel suo riorientamento degli ultimi decenni del secolo XIX da problematiche a carattere costituzionale a problematiche a carattere amministrativo e sociale il liberalismo italiano chiamerà in causa differenti modelli europei di Costituzione, sia sul terreno della *Konstitution* che su quello più ampio della *Verfassung*; si tratta di disegnare da vicino i multiformi ambiti di intervento di una politica nuova, per la quale è del tutto insufficiente il semplice richiamo alla cornice del *Rechtsstaat* e ai valori-primari del costituzionalismo, così come avevano fatto i liberali della prima metà del secolo, impegnati ad abbattere i regimi assolutistici ancora vigenti e a dar vita al processo di unificazione nazionale.

### *Dalla « Konstitution » alla « Verfassung »: i grandi modelli europei nel liberalismo italiano*

Nella prospettiva appena delineata la patria dei diritti dell'uomo e del cittadino, la Francia, nell'Italia di fine Ottocento, assurge a modello assolutamente negativo, simbolo di un modo vecchio di pensare la politica, di un orientamento cioè tendente a risolvere il politico in problemi a carattere costituzionale-formale. La stessa recente storia francese, dopo la Rivoluzione, storia improntata all'incessante

---

<sup>1</sup> Per un'analisi del liberalismo italiano in tale prospettiva mi sia consentito rinviare a Raffaella GHERARDI, *L'arte del compromesso. La politica della mediazione nell'Italia liberale*, Il Mulino, Bologna, 1993.

<sup>2</sup> Lorenz von STEIN, *Lehrbuch der Finanzwissenschaft*, Leipzig, 1885, 5 edizione, p. 172.

passaggio da una Costituzione all'altra, costituirà la prova più tangibile, per l'intelligenza liberale italiana, di come il bene della stabilità politica non debba essere assolutamente cercato esclusivamente a livello costituzionale. A partire dagli anni Settanta-Ottanta intellettuali, uomini politici e di cultura così come i maggiori esponenti delle nuove scienze politiche, giuridiche e sociali sono concordi nel denunciare tutta l'astrattezza e la pericolosità di riforme prettamente politiche, orientate a trovare differenti «rimedi» sul terreno privilegiato della Costituzione. Così, per esempio, dalle colonne di una delle più prestigiose riviste italiane, uno dei più illustri giuristi del tempo, Giorgio Arcoleo, tratta con sferzante ironia (e gli esempi in tal senso potrebbero essere moltiplicati) tutti quei pubblicisti che credono di poter individuare «la pietra filosofale dello Stato libero nei soli congegni politici» e che diffondono il pregiudizio, di marca strettamente francese, che ogni disagio sociale abbia radice nella Costituzione. Di qui il sorgere senza posa di quelli che egli definisce con pungente sarcasmo «teologi e rabbini delle costituzioni», incaricati di illustrare «gli assiomi della rivoluzione francese con una serie di teoremi, nei quali sovraneggiava il principio che tutti i rimedi potessero trovarsi nella legge, e che nell'assemblea politica fosse riposta l'arca santa della libertà»: tutto ciò porta, a suo avviso, inevitabilmente a un «lavoro continuo a studiare congegni, a creare espedienti, a costruire formule» che hanno il loro referente primario nella Costituzione<sup>1</sup>: lavoro del tutto inutile oggi che la Costituzione c'è e che non tiene conto di come i parametri della politica siano profondamente mutati nella maggior parte dei paesi «civili», cioè di quei paesi che hanno già abbattuto governi di tipo assolutistico.

E' uno degli intellettuali e uomini politici italiani di maggior prestigio, Francesco De Sanctis, che afferma con forza come la politica, al pari di tutte le altre scienze, cambi di contenuto «secondo i tempi e il progresso». Altra era infatti la politica del secolo XVIII e di parte del XIX rispetto a quella degli ultimi decenni dell'Ottocento: allora si trattava infatti di lottare per ottenere la Costituzione, cioè un sistema di garanzie della libertà, combattendo soprattutto la nobiltà e il clero, «i due puntelli del governo assoluto». Ora siamo invece in un'età nuova, l'età in cui, essendo lo statuto un dato di fatto, i compiti primari del politico si focalizzano intorno a un altro polo: quello dell'amministrazione, appunto, che, puntigliosamente piegata, su terreno italiano, alla concretezza dei problemi del presente, (ivi comprese le differenti «questioni sociali» tipicamente<sup>2</sup> italiane) finisce per riorientare a sé l'intera problematica della-delle libertà.

«Il motto del secolo scorso – spiega ancora Francesco De Sanctis in un articolo dal titolo significativo de *Il limite* – era la libertà, e questo, più o meno, è un punto acquisito e oltrepassato. Il motto del nostro secolo è il

<sup>1</sup> Cfr. Giorgio ARCOLEO, «Riforme politiche e riforme amministrative in Italia», in *Rassegna di scienze sociali e politiche*, I, 1883, pp. 248-257. Per la citazione successiva di De Sanctis, cfr. Francesco DE SANCTIS, *Un viaggio elettorale*, Milano, 1943, pp. 230-231.

<sup>2</sup> Molti esponenti italiani della scuola storica dell'economia preferiscono parlare di «questioni sociali» al plurale, piuttosto che di «questione sociale», proprio per indicare la loro precisa volontà di non discostarsi mai da un'analisi puntuale dei fatti, empiricamente accertati; in tal senso essi punteranno la loro attenzione sugli aspetti specifici della questione sociale italiana (questione meridionale, mafia, camorra, brigantaggio etc.). Sulla recezione italiana della scuola storica dell'economia e del socialismo della cattedra cfr. Pierangelo SCHIERA-F. TENBRUCK (a cura di), *Gustav Schmoller in seiner Zeit: die Entstehung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien*, Bologna-Berlin, 1989.

limite. Oramai non basta più dirsi liberale. La libertà è un istrumento, non è un fine, è una forma vuota, se noi non ci mettiamo dentro un contenuto, che è la nostra vita nazionale e i nostri ideali. E questo contenuto è il limite nella libertà, ciò che la rende non una idea astratta, ma cosa viva. L'entusiasmo non basta più. Ci vuole la scienza, una educazione politica, che presso noi è ancora un desiderio.»<sup>1</sup>

Di contro all'astrattismo degli ideali liberali di marca tutta francese i liberali italiani di fine Ottocento non si stancheranno di accampare, in positivo, il modello del costituzionalismo inglese, garante di libertà vere, sature di concretezza, tratte dalla storia e di ragionevoli riforme, frutto di saggia prudenza politica. Il modello inglese viene reiteratamente chiamato in causa sia nelle aule parlamentari che in tutti i canali del dibattito politico «alto», si tratti di monografie di intellettuali liberali o di grandi imprese editoriali quali la *Biblioteca dell'Economista* o la *Biblioteca di Scienze Politiche*, destinate, queste ultime, a far sì che l'Italia possa essere messa al passo con il grande dibattito scientifico-politico-culturale europeo. La parola d'ordine nuova dell'evoluzionismo, destinato a battere, come insegnano le scienze moderne, ogni meta-storica strategia rivoluzionaria, risuona senza posa nei proclami dei liberali italiani di fine secolo, in nome di un gradualismo di cui gli esempi dell'antica Roma e della moderna Inghilterra costituiscono testimonianza vincente<sup>2</sup>.

Se l'anglofilia del liberalismo italiano si staglia spesso come una vera e propria professione di fede costituzionale, per un modello di Costituzione «altro» rispetto a quello francese, frutto, quest'ultimo, dell'astrattismo giusnaturalistico, occorre rilevare, tuttavia, come, accanto alla saggia Inghilterra, un altro paese europeo venga man mano assumendo grandissima rilevanza come modello di riferimento per la politica e per il pensiero scientifico e politico liberale nell'Italia di fine secolo: la Germania. Il liberista Francesco Ferrara, a metà degli anni Settanta, parlerà sprezzantemente di «germanesimo economico» per indicare quella costellazione di economisti italiani (in gran parte di origine lombardo-veneta), che si rifà alle posizioni della scuola storica dell'economia e del socialismo della cattedra. I «germanisti» in oggetto giocheranno in effetti un ruolo di primo piano anche all'interno delle più alte sfere di governo (vedi i Minghetti, Luzzatti e altri) in ambiti importanti quali la riforma dei trattati doganali (culminata in effetti nella cosiddetta «svolta protezionista» della politica economica italiana, maturata nel decennio 1875-1885) o i

<sup>1</sup> Francesco DE SANCTIS, «Il limite», *Il Diritto*, 10 gennaio 1878, pp. 160-165.

<sup>2</sup> Cfr. in tal senso (ma gli esempi potrebbero essere moltiplicati) un discorso parlamentare di Marco Minghetti su *La riforma della legge elettorale politica* del 5 maggio 1881, in cui egli indica la via delle gradualità riforme prospettata dall'antica Roma e dalla moderna Inghilterra come «faro per illuminare la nostra via» e chiama in causa il «metodo dello svolgimento progressivo e graduale della legge esistente, per la quale non si rompe il filo della tradizione, ma si vien migliorando e correggendo secondo richiede l'indole e il costume del paese. Di questo metodo abbiamo esempio in tutti i regni della natura». (Cfr. Marco MINGHETTI, *Discorsi parlamentari*, vol. VIII, Roma, 1890, pp. 112, 113.) Introducendo per la *Biblioteca di Scienze Politiche* l'opera di Cornewall Lewis, *Qual è la miglior forma di governo?*, Luigi Luzzatti, uomo politico ed economista vicino alle posizioni della scuola storica dell'economia (e per questo accusato dal liberista Francesco Ferrara di «germanesimo economico») ha modo di sottolineare quanto segue: «Gli Inglesi da cinquecento anni, accettando come un dogma la monarchia, si sono posti con somma cura a migliorare gli organi della loro costituzione e a tradurre nel mondo reale dei fatti le formule della libertà. E ne è avvenuto con vece strana che mentre a mo' d'esempio, i Francesi sono il popolo che ha parlato di più di tutti gli altri di libertà e ne ha goduto il meno, gl'Inglesi all'incontro parlandone poco ne godettero di più». (Cfr. Luigi LUZZATTI, *Biblioteca di Scienze Politiche*, Torino, 1886, vol. II, pp. 3-4.)

primi progetti di legislazione sociale, negli anni Settanta-Ottanta. Accanto al «germanesimo economico», in misura forse più sotterranea, ma altrettanto importante, esiste poi una sorta di «germanesimo amministrativo», che fa costante riferimento agli «esempi e agli studi della Germania»<sup>1</sup>, per quanto riguarda soprattutto nuove scienze politiche quali la scienza dell'amministrazione e la scienza delle finanze, ritenute metro indispensabile sia di analisi del politico che di una nuova progettualità riformatrice.

Al di là delle singole scienze o dei metodi di indagine a matrice tedesca che tanto interesse rivestono per i liberali italiani, il modello-Germania significa comunque, per questi ultimi, qualcosa in più rispetto alla recezione di specifiche prospettive disciplinari o metodologiche: la *Deutsche Wissenschaft*, nella sua poderosa organizzazione, viene infatti, a mio avviso, profondamente recepita dai liberali italiani come vero e proprio «fattore costituzionale»<sup>2</sup>. La *Verfassung* tedesca, all'interno della quale la scienza è in grado di giocare un potentissimo ruolo a fondamento di un sistema politico vincente, diviene così spettro di indagine privilegiato per un'Italia liberale che, misurando da vicino le insufficienze del puro *Rechtsstaat*, aspira a raccogliere, all'interno di quest'ultimo, tutta l'eredità del *Polizeistaat* attraverso il metro neutrale della scienza.

In una citazione sopra riportata l'intellettuale e uomo politico Francesco De Sanctis affermava, a proposito dei «limiti» della libertà che occorre tracciare da vicino, come occorresse passare dall'entusiasmo, che aveva portato all'unificazione nazionale, alla scienza e all'«educazione politica» (i due concetti si implicano vicendevolmente), rilevando le insufficienze italiane in tale prospettiva. In effetti per De Sanctis come per tutti gli uomini politici di ogni costellazione liberale italiana, gli uomini di cultura e, soprattutto, gli esponenti delle nuove scienze politico-sociali, la «studiosa Germania», l'«operosità scientifica» delle sue università, la sua «singolare organizzazione scientifica» (che non ha pari non solo in Italia ma nemmeno in Francia e in Inghilterra<sup>3</sup>) divengono l'essenziale elemento-chiave della *Verfassung* tedesca contemporanea che occorre rilevare come importantissimo modello di riferimento anche per l'Italia. D'altra parte alcuni sottolineeranno perfino come l'«Università germanica» sia nata in Italia e come tocchi adesso proprio all'Italia, una volta ricostituita politicamente la società italiana, raggiungere «quel grado di valore scientifico, che faccia sentire a tutti il perché essa sia»<sup>4</sup>. Eppure saranno proprio questi convinti ammiratori del sistema integrato della *Deutsche Wissenschaft* a prendere a poco a poco le distanze dal loro modello, proprio perché il successo di quest'ultimo ha a che vedere con la *Verfassung* tedesca nel suo insieme e, di conseguenza, non è possibile pensare semplicemente di trapiantarla in una realtà politico-costituzionale diversa quale quella italiana.

<sup>1</sup> Cfr. Raffaella GHERARDI, «Methodensreit und politisch-soziale Wissenschaften: die „Untersuchungen und Vorgaben Deutschlands“ in der politischen Kultur des liberalen Italiens», in R. SCHULZE. (hrsgb), *Deutsche Rechtswissenschaft und Staatslehre im Spiegel der italienischen Rechtskultur während der zweiten Hälfte des 19. Jahrhunderts*, Berlin, 1990, pp. 83-104.

<sup>2</sup> Cfr. Pierangelo SCHIERA, *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna, 1987.

<sup>3</sup> I *Discorsi parlamentari* di Bonghi, esponente di punta della Destra e Ministro dell'Istruzione dal 1874 al 1876, rappresentano un'esemplificazione concreta del richiamo italiano al modello della *Deutsche Wissenschaft*.

<sup>4</sup> Queste affermazioni sono contenute in un intervento parlamentare di Bonghi del 1 marzo 1872, in cui egli parla alla Camera delle Università di Roma e di Padova.

Anche in materia di scienza si ribadirà quindi di voler percorrere la via di un riformismo dettagliatamente studiato «alla stregua dei fatti», adattato alle caratteristiche del popolo italiano, ribadendo il pericolo (afferma Bonghi in un intervento parlamentare sull'istruzione superiore dell'8 dicembre 1883), «di cercare i principii del proprio ragionamento in organizzazioni di Stati e di società assai diverse dalla nostra». Modelli nati altrove possono sì servire come utile parametro di riferimento ma vanno poi attentamente graduati, confrontati, perfezionati con specifico riferimento a una puntuale indagine delle caratteristiche del nostro paese.

Così come nell'ambito del *Methodenstreit* fra liberisti ed esponenti della scuola storica dell'economia i liberali italiani dell'ultimo quarto dell'Ottocento innalzeranno la bandiera di una «via media» tutta italiana attentamente commisurata all'analisi dei singoli «fatti». Patria di Galileo l'Italia liberale rivendicherà tutta la sua eredità in nome di uno «sperimentalismo» che prende le distanze da ogni dottrina e da ogni metodo scientifico pregiudiziale, nell'obiettivo dichiarato di difendere l'ordine esistente (un ordine mediano e neutrale di contro alle posizioni estreme politico-ideologiche che si vogliono esorcizzare), risolvendo di volta in volta le più urgenti questioni sul tappeto.

Nella sua voluminosa introduzione al quinto volume della *Biblioteca di Scienze Politiche*, dal titolo «La libertà nello Stato moderno», Attilio Brunialti chiamerà in campo quella che egli significativamente definisce «poderosa artiglieria dei fatti» contro gli estremismi della «statolatria» di alcuni contemporanei e delle «esagerazioni dell'individualismo», posizioni estreme che necessitano entrambe di accorti «temperamenti»<sup>1</sup>.

Fra scienza e arte di governo il liberalismo italiano intende tracciare la via di una politica ben temperata, in grado al tempo stesso di accogliere al suo interno eredità diverse, apparentemente escludentesi dal punto di vista dell'astrattismo dei principii, e di affrontare la sfida del nuovo Stato amministrativo che va profilandosi all'orizzonte e di una democrazia che incombe inevitabilmente e che si tratta di rendere quanto più possibile indolore per un ordine liberale che va a tutti i costi difeso contro ogni estremismo.

### *La politica della mediazione tra libertà e democrazia. I presupposti della scienza politica*

Di fronte a un'idea della politica che rifiuta norme astratte e che viene definita come «scienza e arte delle cose possibili» anche tradizioni diverse di pensiero, apparentemente inconciliabili a priori, risultano invece, a posteriori, integrabili le une con le altre sul fondamento della prassi: è questo che, negli ultimi decenni del XIX secolo i liberali italiani non si stancano di ribadire. In particolare essi si sforzeranno di integrare, sulla base del richiamo all'esperienza stessa dello Stato moderno, l'eredità della *Wohlfahrtstheorie*, propria della cornice istituzionale dello Stato assoluto, con i principii della *Rechtstheorie*, quadro di riferimento teorico del

---

<sup>1</sup> Cfr. Attilio BRUNIALTI, *La libertà nello Stato moderno*, in *Biblioteca di Scienze Politiche*, vol. V, Torino, 1890, p. CXLII. Sul «buon temperamento» come prospettiva della politica liberale italiana fra XIX e XX secolo cfr. Raffaella GHERARDI, «Il politico ben temperato: la via dell'Italia liberale fra scienza e arte di governo», *Scienza e Politica*, 2, 1989, pp. 43-56.

contemporaneo Stato di diritto. La guida principale di tale integrazione sarà la scienza, o meglio le nuove scienze politico-giuridico-sociali, che con perfetta cognizione di causa tesseranno le fila del rapporto tra il cittadino e lo Stato, in un'età che prende ormai le distanze da qualsiasi ipotesi di Stato-minimo o dai postulati del *laissez faire, laissez passer*. L'età dell'amministrazione è qualcosa che vede infittirsi i legami biunivoci tra Stato e cittadino e che, di conseguenza, piuttosto che pensare a una rigida separazione dei terreni sui quali si muovono l'uno e l'altro, preferisce pensare nei termini di una possibile conciliazione, in nome dei nuovi compiti che il presente impone ad entrambi. Ancora una volta viene alla ribalta la questione dei limiti, questione che va risolta facendo specifico riferimento a una situazione determinata. Nella sua celebre opera su *I partiti politici e la ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione* (1881) Marco Minghetti si scaglia sia contro coloro che vedono nello Stato soltanto un ostacolo alla libertà individuale che si tratta di rimuovere per quanto possibile, sia contro coloro che sostengono lo statalismo a oltranza (egli lo definisce una specie di «cattolicesimo statuale»). L'esperienza degli Stati contemporanei dimostra infatti, a suo avviso, che se è vero che oggi è giunto il momento di lasciare alla «libertà individuale» molti compiti un tempo soggetti all'azione dello Stato (per esempio nelle «materie religiose», „nella manifestazione del pensiero per mezzo della stampa» etc.), è altrettanto innegabile che lo Stato è chiamato ora a intervenire (e non può essere altrimenti) in settori nuovi quali quello delle varie branche della legislazione sociale e dell'intervento pubblico (istruzione, servizi pubblici, sanità, etc.): della legittimità dell'intervento dello Stato potrà giudicare soltanto l'attenta analisi del presente, dato che i compiti nuovi che si impongono oggi all'individuo e allo Stato non possono essere risolti facendo riferimento a una dicotomia di concetti quale quella fra Stato di diritto e Stato di polizia (*Rechtsstaat-Polizeistaat*), sorta nell'età dell'affermazione dello Stato rappresentativo ma ormai invecchiata di fronte alle trasformazioni di quest'ultimo in Stato amministrativo.

A poco a poco viene delineandosi con chiarezza la cornice all'interno della quale dovrà porsi, per il liberalismo italiano di fine Ottocento, ogni riflessione a proposito dell'odierno concetto di libertà: da una parte, è vero, l'idea ben salda che il governo parlamentare sia quello che meglio risponde «alle esigenze delle moderne società» (è ancora Minghetti che parla), dall'altra quella delle infinite relazioni che legano la vita quotidiana del cittadino a quella dello Stato nelle civiltà progredite. Di volta in volta si dovrà procedere a una dettagliata individuazione dei limiti delle sfere d'azione dell'individuo e dello Stato in nome di una ragionevole politica della mediazione che, alla fin fine, viene accarezzata come strategia vincente di contro alle possibili degenerazioni di un processo di democratizzazione che appare ormai imminente. Nel corso di un importante dibattito alla Camera (dibattito in cui egli porta alla ribalta la sua recente aspirazione a costituire una grande maggioranza, «*a working majority*, come dicono gl'Inglesi», in grado di portare in porto urgenti riforme), il Presidente del Consiglio, Marco Minghetti, troverà modo di ricordare ai presenti che «la democrazia, la quale realmente cresce da alcuni secoli e primeggia nel mondo moderno, ha un gran pericolo in sé e nei suoi eccessi» e che essa ha bisogno di essere «educata e disciplinata»: il principio democratico della «prevalenza del numero», lasciato a se stesso, potrebbe infatti mettere a serio repentaglio l'ordine esistente e alcune delle sue più «nobili istituzioni»<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Nel corso del dibattito alla Camera sui provvedimenti finanziari, nella seduta del 22 aprile 1874, Minghetti afferma: «E a coloro che difendono il principio democratico mi permetto di dire

Di fronte ai rischi della democrazia il pensiero politico liberale italiano rivisiterà le opere di tutti i «grandi» del pensiero politico europeo, da Montesquieu (che nell'*Ésprit des lois* aveva ben messo in guardia contro una possibile confusione tra il potere del popolo e la libertà del popolo e che aveva definito la libertà come il diritto di fare ciò che la legge permette) a Tocqueville, a tutti coloro che hanno tracciato da vicino le coordinate della libertà moderna (i nomi di Constant e Laboulaye sono ripetutamente chiamati in causa a proposito delle differenze tra «libertà degli antichi e libertà dei moderni»), fino ai grandi giuristi, soprattutto tedeschi, contemporanei. Mettere a fuoco oggi il concetto di libertà, stante l'inarrestabile processo di democratizzazione in atto, significa, ancora una volta, fare i conti direttamente con i precisi limiti all'interno dei quali essa si esplica, rinunciando ad ogni definizione filosofica, di per se stessa marchiata di quell'astrattismo che si vuole mettere alla berlina e che era così diffuso nei decenni a immediato ridosso della Rivoluzione francese, sia sotto le spoglie dell'utopia che sotto quelle di ogni ideologia aprioristica, si tratti pure del liberalismo della prima metà dell'Ottocento, ritenuto eccessivamente ancorato ai principi puri del costituzionalismo.

Tra libertà e democrazia viene così intessendosi, da parte del liberalismo italiano tardo-ottocentesco, una fitta trama di «limiti»<sup>1</sup>, destinati a darsi carico di un progresso privo di traumatiche soluzioni di continuità, progresso che la scienza,

---

che la democrazia, la quale realmente cresce da alcuni secoli e primeggia nel mondo moderno, ha un gran pericolo in sé stessa e nei suoi eccessi. Io credo che se la democrazia dovesse trionfare prima d'essere educata e disciplinata, se dovesse stravincere, se tolti i freni, il governo fosse ridotto unicamente alla prevalenza del numero, io credo che la democrazia comincierebbe col sovvertire tutto ciò che rimane ancora di nobilissime istituzioni, poi finirebbe, come ha finito sempre ogni potenza che non ha freno, per uccidere se stessa». (Cfr. Marco MINGHETTI, *Discorsi parlamentari*, vol. VI, Roma, 1890, pp. 57-58.) In più luoghi della sua opera di politico e di intellettuale Minghetti manifesta la sua preoccupazione sull'importanza di guidare l'avvento della democrazia. Anche in una lettera alla regina Margherita del 1883 egli scrive: «Impedire che la democrazia venga a partecipare ognor più al governo sarebbe vano [...] bisogna dunque educarla [...] se la democrazia viene a partecipare ignorante e brutale avremo quella alternativa di anarchia e dispotismo di cui la Francia ci diede saggi non pochi». (Cfr. L. LIPPARINI (a cura di), *Lettere fra la regina Margherita e Marco Minghetti*, Milano, 1947, p. 111.) Sull'attenta analisi condotta da Minghetti a proposito delle trasformazioni dello Stato di diritto cfr. Raffaella GHERARDI, «Il cittadino e lo Stato: dallo Stato di diritto allo Stato regolatore», in *Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine*, no. 33, 2005, pp. 19-38, in particolare cap. I. Sull'importanza della riflessione politica di Minghetti anche relativamente ai concetti di classe sociale e classe politica cfr. IDEM, «Classi sociali e classi politiche nel „liberalismo moderno“ di Marco Minghetti», in S. AMATO (a cura di), *Classe dominante, classe politica ed élite negli scrittori politici dell'Ottocento e del Novecento*, Firenze, in corso di pubblicazione, vol. I, *Dal 1850 alla prima guerra mondiale*. Oltre che importante uomo politico, esponente di primo piano della Destra storica (due volte Presidente del Consiglio e più volte Ministro) Marco Minghetti (1818-1886) è autore di opere molto dibattute dalla pubblicistica italiana ed europea del tempo: le più importanti sono: *Della economia pubblica e delle sue attinenze colla morale e col diritto* (1859); *Stato e Chiesa* (1878); *I partiti politici e la ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione* (1881). Tutte queste opere sono ora pubblicate in Marco MINGHETTI, *Scritti politici*, a cura di Raffaella GHERARDI, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, 1986.

<sup>1</sup> Precedentemente ho avuto modo di richiamare il discorso fatto da De Sanctis a proposito dell'importanza di misurarsi con i «limiti» della libertà, ma accenti analoghi si trovano in tutta la pubblicistica liberale italiana. In tale prospettiva è emblematica la voce *Libertà* scritta da Giovan Battista Ugo all'inizio del Novecento per il *Digesto Italiano* (la voce in oggetto è datata «22 novembre 1903»). Alcuni titoli di paragrafi del secondo capitolo danno la misura della problematica sopra accennata: paragrafo 18: *Il limite è inseparabile dal concetto stesso di libertà*; paragrafo 20: *L'esistenza dello Stato trae seco nuovi limiti*; paragrafo 21: *In qual senso lo sviluppo della civiltà aumenti i limiti*; paragrafo 22: *Come nelle varie dichiarazioni di libertà, accanto al diritto, si affermi il limite*. (Cfr. Giovan Battista UGO, *Libertà*, in *Il Digesto Italiano*, vol. XIV, Torino, 1902-1905, pp. 804-815.)

lo Stato e la «classe media» sono chiamati a garantire contro ogni estremismo. Data la complessità che contraddistingue la democrazia moderna il «buon senso» diviene, per Brunialti (e siamo già all'inizio del secondo decennio del Novecento), una qualità essenziale per la sua stessa sopravvivenza, così come altrettanto essenziale è per gli «uomini di Stato» e per le «classi dirigenti»<sup>1</sup>. Anche per la *Biblioteca di Scienze Politiche* lo stesso autore aveva già avuto modo di intrattenersi a lungo sulla problematica dei «limiti» e degli «argini» della libertà in relazione all'evolversi della civiltà, limiti che le leggi, il costume, la scienza devono tracciare, per contenere il possibile fiume in piena del giacobinismo e dei suoi eredi e di una opinione pubblica «più terribile e intransigente dei peggiori tiranni»<sup>2</sup>.

Nella variegata trama dei limiti all'interno dei quali deve realizzarsi l'incontro indolore tra l'eredità del liberalismo e la democrazia, i liberali italiani inseriranno con forza anche la complessa problematica di quell'educazione politica e morale che del disciplinamento<sup>3</sup> rappresenta uno dei pilastri essenziali. Secondo Brunialti il progresso dell'umanità e la civiltà implicano una «graduale unificazione anche della morale» ed egli citerà a lungo Bluntschli (e i tedeschi) per indicare dettagliatamente i modi concreti attraverso i quali deve essere promossa una educazione morale e politica alla libertà<sup>4</sup>.

Si apre così un largo spazio per una politica in grado di temperare ogni estremismo in campo e, in primo luogo, un *demos* che incalza, che vuole essere tutto e che può concepire soltanto diritti astratti e assoluti; la *Democrazia* di Luigi Palma farà esplicito appello al ruolo salvifico del buon temperamento di cui sopra (di cui la politica deve farsi garante), ai «saldi poteri moderatori, politici, governativi e giudiziari» degli attuali regimi costituzionali e parlamentari; «virtù

<sup>1</sup> Cfr. Attilio BRUNIALTI, *Democrazia*, in *Enciclopedia Giuridica Italiana*, vol. IV, Milano, 1911, p. 867.

<sup>2</sup> Cfr. IDEM, *La libertà nello Stato moderno*, in *Biblioteca di Scienze Politiche*, vol. V, Torino, 1890. Nella prefazione suddetta Brunialti ricorre reiteratamente alla metafora del fiume e degli argini per indicare tutta la problematica del rapporto fra libertà e leggi nelle società contemporanee.

<sup>3</sup> Sulla tematica del disciplinamento come filo conduttore della storia occidentale, cfr. il suggestivo volume di Pierangelo SCHIERA, *Specchi della politica. Disciplina, melancolia, socialità nell'Occidente moderno*, Il Mulino, Bologna, 1999.

<sup>4</sup> Nel già citato *La libertà nello Stato moderno*, Brunialti scrive: «L'importanza dell'educazione per la libertà è stata compresa dagli antichi, come lo è dai più illustri moderni, e non solo dai filosofi, ma dai pubblicisti. Il Mohl, lo Held, il Bluntschli, perché la dottrina trovò in Germania i suoi più illustri campioni, insistono su questo punto, e l'educazione si riflette non solo alla libertà politica, ma anche alla morale. Così il Bluntschli scrive: „L'educazione politica è la base indispensabile della libertà vera. Una nazione grossolana è incapace di costituirsi e governarsi coscientemente da sé: la si travia facilmente e diventa preda di false autorità. La coltura non mette certamente al coperto da qualsiasi errore; ma più l'educazione è buona, più la nazione sarà potente e libera, ed importa soprattutto formare i caratteri ed ispirare il sentimento dei doveri pubblici. A tal uopo gioveranno:

a) Buone scuole popolari obbligatorie;  
 b) L'istruzione scientifica, libera ed elevata delle funzioni professionali ed anche, in minor misura, delle onorarie;  
 c) L'educazione militare col servizio imposto a tutti;  
 d) L'abitudine dei doveri civili, elezioni, giurie, servizi pubblici gratuiti, ecc.;  
 e) Lo sviluppo dell'intelligenza degli interessi pubblici;  
 f) La pubblicità delle discussioni legislative e giudiziarie, la guerra dell'egoismo, la diffusione e l'elevazione del sentimento patriottico» (p. CXXII). La lunga citazione riportata da Brunialti è tratta da cap. I del libro II de *La Politica*.

pubblica» e politica della neutralizzazione sono le armi vincenti per assicurare un progresso che sia anche garanzia di ordine e stabilità dello Stato<sup>1</sup>.

Ancora sul concludersi del primo decennio del Novecento Ippolito Santangelo Spoto farà più volte riferimento nella sua *Politica* a quella che egli definisce come «*potestas moderatrice*» della politica stessa, che da una parte sa temprarsi confrontandosi direttamente con le scienze e dall'altra è arte di accorta mediazione<sup>2</sup>. Viene qui raccolta l'intera eredità del liberalismo italiano dell'età dell'amministrazione, nella sua ansia di denunciare tutta l'astrattezza e l'impraticabilità dei cosiddetti «rimedi assoluti» o «radicali» e nel suo invito a cercare piuttosto, magari sulla scorta di precise indicazioni scientifiche, la via dei «temperamenti» e delle «soluzioni medie»<sup>3</sup>.

Nell'opera di paziente disciplinamento di cui la politica deve darsi incesantemente carico, accadrà spesso che politici illustri richiamino, di fronte ad altrettanto illustri interlocutori italiani e stranieri, le «virtù cardinali» e che sentano il bisogno di elencarle in dettaglio. «Pazienza, giustizia, prudenza, temperanza!» esclama Minghetti<sup>4</sup> e moltissimi, come lui, punteranno l'accento soprattutto sulla pazienza e sulla temperanza, virtù essenziali per l'attenta politica di mediazione che appare destinata, come sottolinea ancora Minghetti, ad «abilitare la democrazia a ben governarsi, e a preservarla dai pericoli che la storia antica e la moderna ci additano».

Si tratta di un liberalismo italiano «secondario» e incapace di pensare a un progetto di trasformazione complessiva, come sottolinea parte della letteratura contemporanea? L'aggettivo «secondario» mi sembra quanto meno inadeguato, tenuto conto del fior fiore di traduzioni di cui le più importanti opere teoriche dei

<sup>1</sup> Cfr. Luigi PALMA, *Democrazia*, in *Il Digesto Italiano*, vol. IX, parte I, Torino, 1887-1898. La parte conclusiva della voce in oggetto suona come segue: «Piace sperare che, con siffatti organismi costituzionali, e colla virtù pubblica delle genti antiche come delle nuove, il *demos* si possa temperare cogli altri elementi sociali, frenarsene gli eccessi, e così assicurare meglio il progresso, l'ordine e la stabilità dello Stato» (p. 969).

<sup>2</sup> Il sostantivo «temperamento» e il verbo «temperare» vengono più volte usati da Santangelo Spoto in riferimento alla politica. Si veda per esempio l'affermazione che segue: «Così la politica aggiunge al diritto quello che il sentimento al cervello, e ne mitiga i rigidi sillogismi, e lo fa entrare nella vita. Così quello che il diritto istituisce, la politica costituisce, cioè intende a togliere le dissonanze, a trovare quello che vi ha di intimo, di comune nelle varie attività sociali. Se il diritto è organismo e ha definite le sue parti sostanziali, la politica è temperamento, che quelle parti sviluppa secondo la razza, il clima, le circostanze, l'ambiente». (Cfr. Ippolito SANTANGELO SPOTO, *Politica*, in *Il Digesto Italiano*, vol. XVIII, parte II, Torino, 1924. La voce «politica» è datata «8 dicembre 1909».)

<sup>3</sup> Si veda in questo senso l'intervento tenuto da Marco Minghetti alla Società di economia politica italiana, il 1 marzo 1882. A proposito della dibattuta «questione monetaria» egli ha modo di affermare: «Certo quei rimedi che sogliono chiamarsi radicali, cioè che troncano il male alla radice, i rimedi assoluti son facili ad escogitarsi, sono anche piacevoli ad ascoltarsi, ma poi in pratica troverebbero tali e tante difficoltà che non riuscirebbero, e per avventura potrebbero sospingerci ad una condizione di cose anche peggiore». E ancora: «Pertanto io non esito a dire che si tratta qui di cercare piuttosto dei temperamenti, delle soluzioni medie che ci lascino speranza di essere attuati. A questa ricerca di temperamenti, anziché di soluzioni assolute del problema, mi confortava anche un altro pensiero». (Cfr. Marco MINGHETTI, «Società di Economia politica italiana. Riunione del I marzo 1882», *Nuova Antologia*, fasc. V, marzo 1885, pp. 4-5.)

<sup>4</sup> Per il richiamo da parte di Minghetti a queste virtù cfr. le lettere scritte a Luzzatti e a Lord Russell, lettere esaminate nel mio *L'arte del compromesso...cit.*, pp. 32-33. Per quanto riguarda soprattutto la «crescita della temperanza nella gerarchia delle virtù» come «tratto saliente della civilizzazione europea», cfr. le stimolanti osservazioni di Pierangelo SCHIERA, *Specchi della politica ...cit.*, pp. 97ss.

liberali italiani godettero nelle più importanti lingue europee e dell'interesse manifestato dall'intelligenza liberale europea per gli sviluppi del liberalismo nostrano. Certamente il moderatismo italiano non volle affatto costruire alcun sistema, e di conseguenza in tal senso non è corretto, secondo me, parlare di «incapacità» per un qualcosa che esso non ha assolutamente voluto e che anzi era costantemente impegnato a esorcizzare. I liberali italiani di fine Ottocento erano piuttosto preoccupati di difendere a ogni costo l'ordine liberale e tale ordine, nella loro prospettiva, prevedeva una politica *ad excludendum* delle estreme, una politica facente perno sul centro degli schieramenti parlamentari e su un riformismo «di dettaglio» tendente a smussare i conflitti in atto e a indicare risposte specifiche ai «mali» di volta in volta sul tappeto, indagati col fido ausilio delle scienze. A tali finalità era indirizzato il confronto con i grandi modelli costituzionali europei, dai quali ultimi poteva venire qualche stimolo a quella via tutta italiana del compromesso e della mediazione che non ci si stanca di voler ribadire e che viene ritenuta persino in grado di reggere all'urto impetuoso della democrazia<sup>1</sup>.

D'altra parte vale forse la pena sottolineare come proprio su questo terreno si creino le basi per l'affermazione della moderna scienza della politica di Gaetano Mosca; la sua prima grande opera *Sulla teorica dei governi e sul governo parlamentare* (1884), in cui egli delinea da vicino il concetto di «classe politica», è profondamente intrisa, a mio avviso, della cultura diffusa tipica del liberalismo italiano della cosiddetta «età dell'amministrazione», nella sua costante e aspra polemica contro ogni forma di astrattismo dottrinario. Nella *Teorica dei governi* Mosca criticherà in profondità in primo luogo la «poca esattezza dei concetti politici prevalenti» e di quelle analisi che non sanno spingersi oltre le «formule politiche» per individuarne le basi o «elementi di fatto»<sup>2</sup>; la sua scienza politica, avente a modello lo specialismo delle discipline che «possono essere riguardate come scienze allo stato perfetto», calata nell'osservazione dei «fatti sociali», farà in effetti dell'amministrazione un terreno privilegiato di indagine per puntare l'accento sugli elementi costitutivi della «organizzazione politica».

---

<sup>1</sup> Scrive De Sanctis: «Per cansare questo pericolo alcuni si appigliano alla resistenza e hanno in sospetto tutto ciò che sappia di democratico. Cattivo sistema. La resistenza contro la corrente la rende più furiosa, e sei tratto là appunto dove temevi di andare. In luogo di navigare contro la corrente, la politica richiede che si navighi a seconda, pur trovando il modo di regolare il suo corso impetuoso nell'interesse della pace sociale e del sicuro progresso». (Cfr. Francesco DE SANCTIS, «Le forze dirigenti», *Il Diritto*, 24 gennaio e 4 febbraio 1878.)

<sup>2</sup> Gaetano MOSCA, *Sulla teorica dei governi e sul governo parlamentare*, Palermo, 1884, pp. XXI, 3, 30.